

Il corpo senza di me

a cura di
Marco Baliani

Piera Principe danzatrice cremonese, insegnante, conduttrice di stages e laboratori, nel 1985 ha subito un grave incidente automobilistico. Una riabilitazione tradizionale, di tipo fisico, sarebbe stata lunghissima e non avrebbe dato risultati immediati e così lei ha cominciato a lavorare sulla memoria e sulle emozioni...

"Il mio corpo farà del suo meglio anche senza di me"

Samuel Beckett

Nella foto
Piera Principe
in una scena di
Riservato

Piera Principe, danzatrice cremonese, insegnante di danza, conduttrice di stages e laboratori, comincia a scegliere la strada della danza nel 1975, formandosi soprattutto in America, attraverso corsi intensivi con i principali esponenti della modern dance.

Nel 1985 subisce un incidente automobilistico di estrema gravità.

Si salva fortunatamente riportando più di 18 fratture.

Resta in ospedale per un intero anno. I medici danno per scontata una infermità permanente, una deambulazione impossibile.

Oggi Piera Principe sta preparando un nuovo a solo di danza, dopo aver presentato nel 1991 al Teatro Verdi di Milano *Riservato* e l'altro anno *Del mio gran foco* di cui è autrice oltreché danzatrice. Come è potuto accadere questo miracolo? In che modo un corpo spezzato e traumatizzato ha potuto recuperare elasticità, equilibrio, movimento?

Abbiamo posto queste domande alla stessa Piera Principe e le sue risposte aprono un campo di esplorazione di grande interesse per ogni forma di recupero motorio e più in generale per un discorso sul modo attraverso cui il corpo fa e conserva esperienze.

Piera, raccontaci com'è andata.

Quando i medici mi dissero cosa dovevo aspettarmi nel futuro, non potevo crederci.

Una riabilitazione tradizionale, di tipo fisico meccanico, con un terapeuta, sarebbe stata lunghissima e non avrebbe dato risultati immediati.

Mi aspettava un lungo inverno del corpo.

Ma io ricordavo che il mio corpo era capace di saltare, muoversi, coordinarsi al suono di una musica.

Dov'erano andate a finire quelle esperienze? Dove potevo ritrovarle?

Ho cominciato così a lavorare non sulla parte fisica e meccanica del mio corpo, che era inutilizzabile, ma sulle emozioni, sulla memoria delle emozioni che erano legate a certi movimenti.

Quando danzavo ero emozionata, erano quelle emozioni a muovermi e farmi danzare.

Ho ricominciato da lì, cercandole dentro di me.

In una fratturata le strade non sono più dritte, c'è stata una interruzione, e il comando non arriva più al luogo giusto, non c'è risposta.

Allora l'unica via è l'emozione, la memoria di quella esperienza, che permette di rifare un viaggio negli snodi interrotti del corpo: come andare ad aggiustare le energie su una linea ferroviaria la cui centralina principale si è guastata. Ma c'è l'altra centralina, quella del corpo che ha memorizzato, una volta, certe sensazioni.

Sentivo che lì c'era ancora intatta tutta la mia vita passata e ho cominciato a scavare.

Il recupero non è solo qualcosa di meccanico, come pure il rapporto terapeutico deve passare attraverso una possibilità di ri-emozionarsi, per ritrovare ciò che si era perduto.

Il corpo e le emozioni come portatori di conoscenza, di esperienze, cosa hai imparato in questo esercizio di memoria e di sopravvivenza?

Che il corpo produce poesia, che la memoria lavora immagazzinando emozioni e sensazioni attraverso una specie di metrica, legata per esempio alla necessità di risparmiare energia, di utilizzarla e finalizzarla.



La memoria, come una poesia ti appartiene, appartiene al tuo campo emozionale perché vibra in te e tu la ripeti per fartela più tua, appropriartene. Così il corpo può ripetersi delle sequenze e frasi poetiche, concatenazioni di gesti che corrispondono a delle frasi: in questo modo ritrovavo movimenti, il corpo si rimetteva in moto attraverso il ricordo di ciò che un tempo sapeva fare.

Dopo un anno i medici non volevano credere a ciò che vedevano.

Ha deciso di preparare spettacoli per mostrare questo miracolo?

No, non solo, era per me importante verificare la strada di ricerca, perché è anche chiaro che io non danzo più come prima: questo lavoro mi ha fatto conoscere altri percorsi di danza.

Con *Riservato* volevo sentirmi nuovamente in grado di stare in scena, come autrice-danzatrice, mentre con *Del mio gran foco*, su musiche del 500 e con una musicista in scena, il rapporto è più complesso e ho provato nuove sequenze.

Per il futuro?

Vorrei ora incontrare esperienze che mi spiazino, trovare gesti che nascano da una gioia, mentre finora il mio lavoro è stato tutto fondato a partire dal dolore o dalla mancanza.

Sul piano del lavoro, come per i laboratori per bambini e insegnanti che conduco, per il Provveditorato di Cremona, sulla gestualità legata all'handicap, ho elaborato un mio metodo di ricerca del movimento per le persone traumatizzate: il trauma fisico è anche e soprattutto un trauma psicologico, una rottura brutale dell'esperienza d'amore col mondo, occorre ripartire da lì, la mia esperienza mi ha insegnato che è possibile.